



◆ Il segretario generale rilancia il ruolo del Palazzo di Vetro mentre la Nato valuta le opzioni per la crisi dei Balcani

◆ La mossa delle Nazioni Unite vuole rimettere in gioco le chance diplomatiche di Mosca

◆ Una visita la prossima settimana nella capitale russa e Berlino per rilanciare il piano tedesco gradito a Eltsin

Annan mette in guardia l'Alleanza

«Nessun attacco di terra senza il sì del Consiglio di Sicurezza dell'Onu»

WASHINGTON L'Onu ci riprova mentre si apre il summit della Nato. Sullo sfondo del dibattito sull'eventuale necessità di un'invasione del Kosovo, peraltro esclusa ieri anche dai più ferventi sostenitori di questa scelta, come Blair e Clinton, il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha chiarito senza ambiguità che una decisione di intervento via terra da parte dell'Alleanza dovrà essere vagliata ed approvata dal Consiglio di Sicurezza, l'unica autorità internazionale

autorizzata a decidere azioni di questa portata. Annan, interpellato dall'emittente radio tedesca «Deutschlandfunk», ha confermato una posizione largamente condivisa:

«Dalle discussioni che conducono con i vari capi di governo - ha detto - emerge con chiarezza che un intervento militare internazionale in Kosovo dovrà essere approvato dal Consiglio di Sicurezza. L'Onu ed il Consiglio sono indispensabili per la definizione di uno statuto provvisorio per il Kosovo». Gli stessi concetti, il segretario generale dell'Onu era pronto a ripetere ieri sera al presidente del Consiglio italiano, Massimo D'Alema a poche ore dall'inizio dei tre giorni di summit della Nato. Una posizione che molto probabilmente Annan utilizzerà nella tessitura della sua trama diplomatica per fermare la guerra: «Dobbiamo esaminare - ha sottolineato - significativamente - ogni via che consenta di favorire la diplomazia».

Il tema dell'assenso, non solo politico ma anche giuridico del Consiglio di Sicurezza, è una delle chiavi con cui Annan sembra voler cercare di aprire il forziere delle potenzialità della Russia nella crisi

balcanica. Non a caso, in pieno summit, Annan lavora sotto traccia per agevolare il ritorno in campo attivo di Mosca, ed incoraggiare, in qualche maniera, l'iniziativa dell'inviato speciale di Eltsin, Viktor Cernomyrdin. Non è un caso che Annan si prepara a tornare in Europa la settimana prossima, proprio dopo le conclusioni della riunione di Washington dei leader Nato. La meta sarà proprio la capitale russa dove Annan si propone di incontrare il presidente Eltsin, il

premier Primakov, il ministro degli esteri Ivanov e Cernomyrdin. Prima di raggiungere Mosca, tuttavia, il segretario generale farà una tappa a Berlino per incontrare il cancelliere

Gerhard Schröder. Il motivo è più che evidente. La Germania è autrice di un «piano di pace» che Mosca ha già giudicato positivamente, quel piano che potrebbe avere più chances di altri, che prevede anche l'intervento di una forza internazionale, russi compresi, una volta che sia stato possibile raggiungere il cessate il fuoco. Il punto delicato del piano risiede nella tregua di 24 ore che la Nato potrebbe attuare in presenza dell'inizio del ritiro delle truppe serbe dal Kosovo. Attorno a quest'opzione la diplomazia russa e quella tedesca sembra stiano lavorando intensamente come ha confermato recentemente anche il ministro degli affari esteri tedesco, Joschka Fischer, davanti alla commissione del parlamento europeo: «Il rapporto con la Russia è fondamentale - ha detto - Mosca deve recuperare un ruolo attivo e sa che questo obiettivo politico può conquistarlo se sarà parte della forza internazionale».



ANNA A TV TEDESCA «L'Onu indispensabile anche per la definizione di uno statuto per il Kosovo»



V. L. La distribuzione del latte nel campo di Biace da parte delle organizzazioni umanitarie

IL PUNTO

La «lezione di pace» di Giovanni Paolo II

ALCESTE SANTINI

ROMA «La questione della pace è il vero cuore della vita politica». Così ha esordito Giovanni Paolo II ricevendo, ieri mattina nella Sala del Concistoro, i Premi Nobel per la Pace partecipanti all'incontro promosso dalla «Fondazione Gorbaciov». E l'affermazione è stata interpretata subito come un chiaro segnale ai 19 Paesi della Nato che si riuniscono oggi a Washington per riflettere e decidere, alla luce della guerra in corso nei Balcani, sul ruolo futuro dell'organizzazione.

Al di là di un nuovo e forte invito perché cessino, nei Balcani, i «conflitti etnici» ed il «clamore delle armi» e si torni «al dialogo ed al rispetto dei diritti umani», Papa Wojtyła ha posto, ieri, una questione cruciale ai governi, alle forze politiche, culturali e religiose, quella di «riportare la pace al centro della politica», se si vuole evitare che il conflitto balcanico si allarghi e si insprisca con l'entrata in campo delle truppe di terra, fino al rischio di una sua dimensione mondiale. E l'attenzione non può fermarsi solo ai Balcani, ma va estesa alle «tragédie che stanno accadendo in molte aree del mondo, specialmente in Africa e in Asia». Partire da questa realtà «è la condizione di una autentica solidarietà» e perché «ciascuno si convinca che realizzare la pace richiede l'accettazione delle diversità, il rifiuto di ogni atteggiamento aggressivo verso gli altri e il desiderio di costruire comunque una società giusta e fraterna attraverso il dialogo e la cooperazione».

È apparso evidente che Giovanni Paolo II abbia colto l'occasione del solemne incontro con i Premi Nobel per tenere una vera lezione di etica politica sulla pace, nell'attuale e preoccupante contesto internazionale, con lo scopo di essere presente, con queste idee dilatate dai mass me-

dia, alla storica riunione dei Paesi membri della Nato come per richiamarli alle loro responsabilità presenti e future. Questo Pontefice, che ha conosciuto un secolo tormentato da due guerre mondiali e dall'Olocausto degli ebrei tanto che ha elevato Auschwitz a «Golgota del mondo contemporaneo», ha lanciato un monito perché alle tremende tragedie ricordate non se ne aggiungano altre.

Ecco perché ha affermato con forza che la pace può realizzarsi «solo quando oltrepassiamo visioni dell'uomo e della società basate sulla razza, la religione, l'esclusione dell'altro». Un simile obiettivo - ha sottolineato - «non è una vaga idea o un sogno», ma «una realtà che va costruita quotidianamente con gli sforzi di tutti». E questa la grande sfida che, a suo parere, deve animare «un impegno nazionale e internazionale» in vista del nuovo millennio.

Già nel 1991, prima che esplodesse la guerra del Golfo, Giovanni Paolo II disse che «la guerra è un'avventura senza ritorno», ma non fu ascoltato dal presidente degli Usa, George Bush, e da Saddam Hussein. Per fermare l'attuale conflitto, si è rivolto a Milosevic, a Clinton ed al segretario generale della Nato, Solana, ed è rimasto molto amareggiato per i «no» ricevuti. Ha scritto al Patriarca ortodosso russo, Alessio II, per approvare la sua «missione di pace» a Belgrado ed insistere perché si muovano l'Onu, la Russia, l'Osce, per la ripresa del negoziato tra le parti in causa.

Ma ieri è andato oltre ammonendo che «l'umanità deve costruire un'unità basata sul desiderio di coesistenza che rispetti le diversità dei popoli, della loro storia, delle loro culture e delle loro tradizioni spirituali». Una critica severa, quindi, a Milosevic ma anche alla Nato. E spera che, rispetto alle tante violenze, si schiuda per l'umanità un futuro di pace.

L'INTERVISTA ■ STEFANO BIANCHINI, direttore Centro per l'Europa balcanica

«Il rischio è una Serbia occupata per 30 anni»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «L'estensione del conflitto è ormai nelle cose. Gli effetti destabilizzanti sono già evidenti non solo nell'intera area balcanica ma anche nei Paesi baltici». A sostenerlo è Stefano Bianchini, docente all'Università di Bologna e direttore del Centro per l'Europa centro-orientale e balcanica.

La pressione militare serba sul Montenegro, gli sconvolgimenti in Albania. C'è il rischio di un'estensione della guerra?

«Il rischio di un allargamento del conflitto è nelle cose. Risponde alla logica di un'escalation militare inarrestabile. Non credo che questo allargamento possa essere determinato, in particolare, dagli sconvolgimenti in territorio albanese o dagli scontri lungo il confine tra Serbia e Albania. In altri termini, non credo che la Serbia abbia oggi la volontà e, soprattutto, la forza per estendere il conflitto».

E allora, professor Bianchini, da dove nasce questo fosco scenario?

«Dalla logica che la guerra ha innescato in tutta la regione. Un esempio: un paio di giorni fa è stata data la notizia in Macedonia del ritrovamento di 4,5 tonnellate di esplosivi nell'area di Kumanovo e Struga. Si tratta di depositi di armi dell'Uck, subito sequestrati dal governo macedone. E sa qual è il devastante meccanismo psicologico che si instaura dopo notizie di questo genere?».

Lo dica lei, professore

Il punto è: il conflitto senza far apparire Milosevic come vincitore?

«Secondo il punto di vista slavo-macedone gli albanesi sono quantomeno sleali verso lo Stato. Accumulano le armi - è la convinzione che si fa strada - per preparare una secessione dalla Macedonia, in nome della Grande Albania. La "lezione" è che se non ti puoi fidare devi correre ai ripari e riarmarti. E quindi basta un "cerino" per far esplodere la polveriera balcanica. E non è affatto detto che sia Milosevic ad accenderlo. La dinamica che si è messa in moto nei Balcani con la guerra è tale che la regione può scoppiare senza che Milosevic muova un dito».

Un discorso analogo a quello fatto per la Macedonia vale per la Bosnia. E una volta che si tocca la Bosnia si tira dentro anche la Croazia. E tutto questo senza prendere in considerazione gli effetti destabilizzanti che porterà l'ondata di profughi serbi - fuggiti dalle zone più investite dalla guerra e che si pensano terra di invasione Nato - che si stanno indirizzando verso l'Ungheria».

Quella dell'estensione del conflitto è una logica inarrestabile?

«Se continua la guerra, sì. Il punto è come fermare il conflitto senza far apparire Milosevic come il vincitore. E temo che non ci sia risposta a questa domanda».

Al vertice Nato di Washington si parlerà anche di un possibile intervento di terra, sostenuto in particolare da Gran Bretagna e Stati Uniti.

«Questo vuol dire l'occupazione militare di tutta la Serbia, a cominciare da Belgrado, per almeno trent'anni, scontando il terrorismo contro le truppe di occupazione. E questo è lo scenario più ottimista, in quanto quello pessimista prevede una reazione della Russia e, ad esempio, l'intervento di volontari provenienti da Romania e Bulgaria. Inoltre, segnali preoccupanti giungono anche

da Estonia e Lituania, Paesi in cui le cospicue minoranze russe sostengono la Serbia mentre estoni e lettони sono schierati con la Nato, con il risultato che la polarizzazione etnica sta raggiungendo il livello di guardia. Sicché già ora abbiamo conseguenze destabilizzanti nei Paesi baltici per effetto del conflitto nei Balcani».

Esistono ancora i margini per il rilancio di una trattativa?

«Vorrei tanto crederci, ma non posso nascondere il mio pessimismo. Quelli in atto mi sembrano disperati tentativi per evitare lo scoppio di un conflitto generalizzato che andrebbe ben oltre i confini balcanici. Per quanti sforzi faccia, non vedo proprio come la Comunità internazionale possa uscire dal vicolo cieco in cui si è cacciata. Salvare la faccia sia a Clinton che a Milosevic, sapendo bene che trattare la pace con Milosevic significa mettere la pietra sopra a ciò che è avvenuto in Kosovo: mi pare francamente un'impossibile "quadratura del cerchio"».

Una via senza uscita e senza giustizia.

«Ormai mi sembra evidente che questo conflitto si presenta come lo scontro tra due parti che alla fine si ritroveranno insieme nel risultato finale: quello dell'accettazione della logica dello Stato-etnico come perno dei nuovi Balcani. La Nato, infatti, delinea ormai un'azione politico-militare che, staccando il Kosovo dalla Serbia, giustifica la creazione di uno Stato etnico per ragioni umanitarie. Milosevic, a sua volta, agisce sulla base del principio che una minoranza nella Federazione jugoslava - quella albanese - è sleale, infida, destabilizzante e quindi è meglio uno Stato etnico che tenersi una minoranza che agisce come «cavallo di Troia» per conto dell'Occidente. Il risultato finale è che da questa guerra a uscire sicuramente sconfitto è lo Stato civico, lo Stato dei cittadini. E questo avrà un impatto enorme sul futuro delle relazioni internazionali, europee in particolare, perché creerà un precedente di portata devastante».

Il risultato finale sarà che da questa guerra uscirà sconfitto lo Stato dei cittadini

Importanti paesi dell'ex Patto di Varsavia hanno concesso il loro spazio aereo e terrestre alla ex nemica Nato per le sue operazioni di guerra in Jugoslavia. Il passaggio di aerei e truppe l'aveva concesso la Slovacchia, e ieri c'è stato l'ok definitivo della Repubblica Ceca (che è entrata nella Nato il 12 marzo), della Bulgaria e della Romania.

Praga, Sofia e Bucarest concedono spazio aereo Verso l'Ungheria un treno di munizioni

Importanti paesi dell'ex Patto di Varsavia hanno concesso il loro spazio aereo e terrestre alla ex nemica Nato per le sue operazioni di guerra in Jugoslavia. Il passaggio di aerei e truppe l'aveva concesso la Slovacchia, e ieri c'è stato l'ok definitivo della Repubblica Ceca (che è entrata nella Nato il 12 marzo), della Bulgaria e della Romania.

Nella Repubblica Ceca gli alleati potranno in particolare indirizzare i convogli militari su strade e percorsi ferroviari, oltre a far decollare e atterrare velivoli negli scali cechi. In piena notte ambedue le camere del Parlamento di Praga hanno approvato i relativi provvedimenti a larghissima maggioranza; contro hanno votato solo i neo-comunisti, adducendo ragioni di sicurezza. La Repubblica Ceca ospiterà fino a 24 aerei alleati con cinquecento addetti militari al suolo negli scali della capitale e di Ostrava, in Moravia. Lunedì inoltre arriverà dalla Germania il primo convoglio ferroviario con destinazione Ungheria, unico Stato Nato confinante via terra con la Jugoslavia: 32 vagoni carichi di munizioni e attrezzature tecniche; il tragitto sarà tuttavia mantenuto segreto per evitare manifestazioni di protesta.

Il nulla osta della Bulgaria è venuto dalla Corte costituzionale che ha risposto positivamente alla richiesta inoltrata dal governo di

Ivan Kostov. Il corridoio aereo destinato ai voli alleati sarà ampio, dai 112 ai 144 chilometri e costeggerà l'est del paese, escludendo la città di Sofia, così come gli altri maggiori centri abitati, e la centrale nucleare di Kosloduz, sul fiume Danubio.

In Romania infine, le due camere del Parlamento in seduta comune hanno autorizzato l'utilizzo illimitato dello spazio aereo nazionale da parte della Nato; governo e Consiglio Supremo di Difesa si erano già espressi a favore l'altro ieri, e il presidente Emil Constantinescu aveva sollecitato l'assemblea a fare altrettanto per non compromettere la possibilità di entrare in Alleanza Unione Europea. L'anno scorso la Romania aveva già accordato ai velivoli dell'Alleanza Atlantica il permesso di passaggio ma «solo per situazioni di emergenza o comunque impreviste». Proprio l'estensione odierna ha provocato gli unici voti contrari: 21, espressi dai nazionalisti dell'Unità Nazionale Romena; si sono invece astenuti in tutto 99 deputati, neo-comunisti del Partito della Democrazia Sociale guidata dall'ex presidente Ion Iliescu o ultra-nazionalisti del Partito della Grande Romania. A favore invece 225 parlamentari di maggioranza: cristiano-democratici, socialdemocratici, liberali e rappresentanti della minoranza di etnia ungherese.

